

Davide Magni S.I.

È noto il disorientamento che coglie il cattolico non ambrosiano che si ritrova a messa in una qualunque chiesa dell'arcidiocesi milanese. Il medesimo fedele non avrebbe invece difficoltà a seguire le celebrazioni eucaristiche pressoché ovunque nel resto del mondo. Troverebbe, infatti, lo stesso rito romano, utilizzato, nelle lingue locali o in latino, in tutti i continenti.

A ben vedere, però, quella di Milano non è una bizzarra eccezione, ma quello che resta di un'antica ricchezza: la diversità di riti che, con il passare dei secoli, è andata perduta.

Con il termine rito si indica un vero e proprio arcipelago di significati differenti e allo stesso tempo connessi tra loro. Volendo tentare una prima, ampia definizione si potrebbe dire che il rito, per il cristianesimo così come per tutte le religioni, è un insieme articolato di azioni che fanno ricorso all'uso di oggetti e parole con un valore simbolico, un valore cioè che è più ampio e ricco di significati di quelli immediatamente evidenti. Così, ad esempio, l'acqua è ben più di un liquido, ma è simbolo di rinnovamento, vita, purificazione, ecc. L'olio dei catecumeni non è un semplice unguento, ma richiama la protezione divina dal male che il neofita cristiano riceve con il battesimo.

Quella che, sbagliando, viene spesso data per scontata, è la piena comprensione del valore simbolico che questi gesti, oggetti e parole hanno da parte di tutti coloro che sono coinvolti nella celebrazione del rito. Comprensione che è fondamentale: infatti, la celebrazione perde di senso se chi vive il rito non sa quello che sta facendo. Non si tratta soltanto della lingua che si usa: nel nostro Paese, da oltre quarant'anni, la messa è in italiano; tuttavia, come costantemente riportato nelle riviste e nei forum dedicati alla pratica pastorale, ancora pochissimi fedeli

La ricchezza dei riti

I loro profondi significati sono spesso ignorati persino da molti praticanti, ma i riti della liturgia cattolica rappresentano un patrimonio inestimabile. E la loro varietà nel mondo testimonia l'universalità della Chiesa. Una riflessione attuale nel tempo di preparazione al Natale



Un sacerdote maronita impartisce la benedizione a una bambina.

praticanti conoscono appieno il significato dei suoi riti.

Non a caso, da parte di questi stessi operatori pastorali, è frequente l'esortazione a riprendere la modalità catechetica della chiesa del primo millennio. Questa catechesi cristiana antica era caratterizzata dalla formazione mistagogica: al neofita veniva spiegato il significato di ogni gesto, parola e oggetto utilizzato nella liturgia e nei sacramenti in particolare.

Come si vede, entra in gioco un altro termine molto utilizzato nel contesto religioso: liturgia. Il termine è la traslitterazione del greco *leitourgia*, letteralmente «azione del popolo». Ogni rito è compiuto da persone che fanno insieme qualcosa di importante e fondamentale per la loro vita personale e collettiva. Ancora più precisamente, il rito è ciò che trasforma un gruppo generico

in una comunità: luogo di relazioni tra coloro che condividono le motivazioni delle proprie azioni. Ogni rito, insomma, è un insieme di consuetudini, testi, tradizioni musicali, spiritualità, teologia, che costituiscono, nel nostro caso, il modo di essere cristiani.

INCULTURAZIONE IN CORSO D'OPERA

Queste realtà sociali, le comunità, hanno ognuna cultura e tradizione proprie, che consentono loro di attribuire un significato peculiare a ogni azione rituale: in alcune culture dell'Asia orientale, per esempio, il bianco indica un grave lutto familiare e mai verrebbe scelto come colore dell'abito nuziale.

Il rito indica un arcipelago di significati differenti ma connessi tra loro. Così, l'acqua è ben più di un liquido, ma è simbolo di rinnovamento e purificazione

Nelle Chiese cristiane la varietà dei riti è sorta nei primi secoli, quando la diversità delle tradizioni locali è stata preservata dalla difficoltà di collegamento geografico. Si sono

così cristallizzate quelle specificità culturali che non potevano agevolmente confrontarsi con altre esperienze. Il fatto che i sacramenti siano, fin dagli inizi, celebrati in lingue e forme rituali diverse, non è però solo il risultato della necessaria inculturazione della fede, ma è anche il riflesso delle differenti tradizioni apostoliche.

Ogni Chiesa primitiva, infatti, è nata dalle predicazioni dei diversi apostoli, e dei loro immediati successori, che si sono innestati nelle specifiche realtà locali, assumendone e sviluppandone le culture originarie.

La singolarità del rito romano è che questo si è diffuso ovunque nel mondo perché portato dai missionari al seguito degli esploratori e colonizzatori europei. È così arrivato fino agli estremi confini dell'Oriente, Giappone e Cina, senza però installarsi nei più vicini Paesi balcanici dove già era presente un rito cristiano proprio, detto già rito orientale.

Abbiamo appena accennato, senza esplicitarlo, all'altro termine inevitabile nel nostro discorso: inculturazione. La liturgia ne è il più importante esempio realizzato. Non molti anni fa, Giovanni Paolo II nella sua lettera apostolica *Vicesimus quintus annus* (1988) ribadiva che «resta considerevole lo sforzo di continuare a radicare la liturgia in talune culture, accogliendo di esse quelle espressioni che possono armonizzarsi con gli aspetti del vero e autentico spirito della liturgia, nel rispetto dell'unità sostanziale del rito romano. (...) (La Chiesa) ha il potere, e talvolta anche il dovere di adattare la liturgia

LA SCHEDA

Un'efficace **definizione** di cosa sia un **rito liturgico** è contenuta nel Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, promulgato da Giovanni Paolo II nel 1990: «Il rito è il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere la fede che è propria di ciascuna Chiesa *sui iuris*» (can. 28, § 1).

Sono *sui iuris* quelle **Chiese particolari** che la suprema autorità della Chiesa di Roma riconosce espressamente o tacitamente come dotate di una loro peculiare tradizione e autonomia. Spiega il *Dizionario enciclopedico dell'Oriente cristiano* (a cura di Edward G. Farrugia, Pontificio Istituto Orientale, Roma 2000): «Nella Chiesa universale, in Occidente il rito latino ha origine dalla tradizione romana e in Oriente dalle cinque grandi tradizioni matrici [...]. Le tradizioni orientali, capostipiti dei vari riti orientali, sono tre nell'ambito dell'impero romano: Alessandria, Antiochia (con Gerusalemme), Costantinopoli (con la Cappadocia); due ai margini dell'impero: la siro-orientale per la Mesopotamia e la Persia, e l'armena, sviluppatasi dalla tradizione antiochena con influssi della tradizione costantinopolitana».

Dunque, i riti sono distinti in **occidentali** e orientali. Più precisamente, gli occidentali sono: **rito romano**, diffuso da Roma in tutto l'Occidente; **rito ambrosiano**, usato nella diocesi di Milano; **rito gallicano**, usato anticamente in Francia, Spagna e nord Europa e in gran parte sostituito da quello romano per iniziativa di Carlo Magno: è rimasto in alcune diocesi sino al secolo scorso; **rito mozarabico**, usato dai cristiani spagnoli sotto la dominazione araba, reintrodotto nel XVI secolo e tuttora conservato in una cappella della cattedrale di Toledo.

I riti **orientali** sono: **rito bizantino**, nei suoi diversi rami (greco, slavo, melchita, ecc.) che si distinguono tra loro per la lingua liturgica e alcune usanze particolari; **rito copto**, usato in Egitto ed Etiopia; **rito siriano**, usato nel territorio dell'antico patriarcato di Antiochia (Siria, Iraq, Iran, Malabar in India, e i maroniti del Libano), rito armeno, usato in Armenia.

I vari riti orientali, tuttora fiorenti, sono **usati indistintamente da cattolici e ortodossi**, e si sono diffusi con il tempo al di fuori dei territori di origine.



alle culture dei popoli recentemente evangelizzati» (n. 16).

Fu la riforma liturgica voluta dal Vaticano II a prevedere anche le norme per un adattamento all'indole e alle tradizioni dei vari gruppi etnici, regioni, popoli e culture.

Dice infatti *Sacrosanctum Concilium* al n. 37: «La Chiesa non desidera imporre una rigida uniformità nelle cose che non riguardano la fede o il bene di tutta la comunità, e nemmeno nella liturgia; rispetta anzi, e favorisce, le qualità e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nei costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo considera con benevolenza e, se è possibile, lo conserva inalterato, anzi a volte lo ammette nella liturgia stessa, purché possa armonizzarsi con gli aspetti del vero e autentico spirito liturgico».

Come afferma la *Ad gentes*, il decreto del Vaticano II sull'attività missionaria della Chiesa, al n. 10, la Chiesa «deve cercare d'inserirsi in tutti i raggruppamenti (umani) con lo stesso movimento con cui Cristo stesso,

Il rito è ciò che trasforma un gruppo generico in una comunità: luogo di relazioni tra coloro che condividono le motivazioni delle proprie azioni

attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini in mezzo ai quali visse». Così facendo essa imita ciò che Dio ha compiuto: la sua incarnazione del Verbo. Infatti, come il Verbo di Dio ha assunto nella propria persona un'umanità concreta nel tempo e nello spazio di un determinato popolo, così la Chiesa, sull'esempio di Cristo e mediante il dono del suo Spirito, deve incarnarsi in ogni luogo, in ogni tempo e in ogni popolo (cfr *Atti* 2, 5-11). La Chiesa non può essere straniera presso i popoli che accolgono l'Evangelo; essa deve essere di casa presso tutte le culture.

IL MODELLO DI RICCI

Nell'*Istruzione* del 1659 redatta da Propaganda Fide per i vicari apostolici della Cocincina, del Tonchino e della Cina, si leggeva: «Cosa potrebbe essere più assurdo che trasferire in Cina la civiltà e gli usi della Francia, della Spagna, dell'Italia o di un'altra parte d'Europa? Non importate tutto questo, ma la fede che non respinge e non lede gli

usi e le tradizioni di nessun popolo, purché non siano immorali».

Nell'anno delle celebrazioni dedicate a Matteo Ricci, abbiamo ricordato sulle pagine di *Popoli* la triste vicenda della controversia sui riti cinesi, che ha pesantemente penalizzato l'attività missionaria in Cina. Esempio significativo di quanti errori e contraddizioni la Chiesa abbia attraversato lungo i secoli. Sempre, però, sapendo correggersi e ascoltando lo Spirito che la guida.

Da più parti e da diversi anni - si pensi tra tutti al lavoro dell'Istituto di liturgia pastorale dell'abbazia benedettina di Santa Giustina, a Padova - si rileva la necessità di una nuova inculturazione nel nostro contesto attuale. La pratica pastorale, come si diceva all'inizio, rivela che manca tra gli stessi cattolici una diffusa conoscenza del significato dei simboli della liturgia che usano. Questo, evidentemente, rende i riti celebrati incomprensibili perché lontani, e viceversa. L'abbandono è

inesorabile, ma il bisogno di sacralità conduce a derive ben note, come quella della new age.

Ancora una volta, questo indispensabile rinnovamento che renda la liturgia capace di comunicare il mistero divino passa dall'accoglienza della realtà culturale nella quale viviamo, ci piaccia o no. L'inculturazione liturgica è un dovere che deriva dalla logica dell'incarnazione. Il Santo Natale è la memoria liturgica dell'Incarnazione, non una semplice ricorrenza. Diventa allora l'occasione di un approfondimento missiologico su come annunciare il Vangelo nel contesto multireligioso e multiculturale attuale. ■

In ambito cristiano la varietà dei riti è sorta nei primi secoli, quando la diversità delle tradizioni locali è stata preservata dalla difficoltà di collegamento geografico